

# RIVOLUZIONE

*"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo"* (K. Marx)



**LIBIA**  
**SIRIA**  
**IRAQ**

**NO**

# alla guerra imperialista

**T**utto è pronto per l'intervento militare italiano in Libia. Il 25 febbraio scorso si è riunito al Quirinale il Consiglio supremo di Difesa che ha deciso di avviare la predisposizione del contingente italiano. Ashton Carter, capo del Pentagono, ha già fornito la benedizione a una coalizione guidata da Roma. L'intervento sarà gestito direttamente della Presidenza del consiglio, in sfregio a qualsiasi passaggio parlamentare. Già quaranta uomini dei Servizi sono sul campo, mentre 50 incursori sbarcheranno

a breve in Libia. La motivazione ufficiale è quella di debellare il terrorismo e riportare l'ordine nell'ex colonia italiana.

Ma qual è la ragione reale del caos e della guerra civile in Libia? Nient'altro che l'intervento lanciato dalle potenze occidentali (a guida franco-britannica, con l'appoggio degli Usa e con l'Italia attiva ma in posizione più defilata) nell'aprile del 2011. Con il pretesto di "aiutare la

rivoluzione e fermare la guerra civile" gli imperialisti hanno bombardato senza pietà città e villaggi, hanno deposto e poi ucciso sommariamente Gheddafi, con l'intenzione di spartirsi il paese e le sue riserve di petrolio. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la distruzione del vecchio apparato statale ha portato alla frammentazione del paese dove decine di milizie armate locali controllano pezzi di territorio,

e dove l'Isis ha potuto crescere e consolidare le sue roccaforti, partendo dalla città di Sirte, grazie all'appoggio da parte di storici alleati dell'Occidente come Turchia e Arabia Saudita.

CONTINUA A PAGINA 2

**Unioni civili**  
pag. 7



## All'interno

**Siria • Grecia** pag. 3 / **Esselunga** pag. 4 / **Castelfrigo / Dema** pag. 5 **Povertà minorile • Unimi • Crema** pag. 6 / **Rifugiati** pag. 7

# No alla guerra imperialista!

SEGUE DALLA PRIMA

Se nel 2011 tutti erano uniti contro il dittatore, Gheddafi, oggi l'intervento contro quali forze sarebbe diretto? In Libia è in corso una guerra per procura, dove ogni potenza ha i propri protetti. Oltre all'Isis, i due attori principali sono il governo di Tripoli, sostenuto dal Qatar e dalla Turchia, e quello di Tobruk, a est, riconosciuto dalla "comunità internazionale" (cioè dall'Occidente), dall'Egitto e dagli Emirati arabi. L'imperialismo spinge per un governo di unità nazionale, che avrebbe il compito di richiedere l'intervento di una "forza multinazionale di pace" (per cui, naturalmente, c'è già l'avallo dell'Onu). Una copertura "democratica" per i massacri è sempre utile da dare in pasto all'opinione pubblica, anche se in questo caso si tratta di una minuscola foglia di fico. Un accordo sarebbe stato stipulato il 17 dicembre scorso in Marocco, ma non è stato ancora ratificato dai rispettivi parlamenti dato che la maggioranza dei deputati, sia a Tripoli che a Tobruk sono contrari, come del resto la maggioranza dei libici.

Le truppe occidentali non sarebbero quindi viste come liberatori, ma come occupanti. Anche perchè l'aviazione occidentale sta già intervenendo. I bombardamenti dell'aviazione francese sono continui.

I media che piangono la morte dei due tecnici italiani si dimenticano di ricordare come Sabratha, la città dove sono stati uccisi, era stata oggetto dieci giorni prima di un pesante attacco aereo Usa che aveva ammazzato 41 persone. E si scordano di ricordare anche che con ogni probabilità i due connazionali sono stati uccisi da quelle milizie "anti-Isis" future "nostre" alleate.

L'intervento occidentale riprodurrebbe il fallimento del 2011 su una scala molto più alta. Siccome in guerra non si può essere neutrali, le truppe a guida italiana si schierebbero al fianco di una delle parti, naturalmente a favore di Tobruk, grande protetto di Al Sisi. All'altare della "ragion di stato" cadranno all'istante nel dimenticatoio tutte le inchieste sull'omicidio di Giulio Regeni.

Una volta sbarcati a Tripoli,

non sarà così facile andarsene. Si parla di schierare 5mila soldati, di cui 3mila italiani, ma questi numeri sono assolutamente ridicoli se si vuole debellare l'Isis che schiera almeno 6mila uomini in Libia nelle sue fila che si ingrossano sempre più. Serviranno più truppe e il conflitto prenderà un carattere sempre più virulento. Le tensioni con paesi della Nato come la Turchia non potranno che esacerbarsi ulteriormente. La lezione della Siria è chiara, ma sembra un libro chiuso per i governi occidentali.

"La Libia per noi è una perdita secca, la maggiore sconfitta dalla seconda guerra mondiale", spiega Alberto Negri sul *Sole 24 ore* del 4 marzo, riferendosi all'intervento del 2011. Eppure proprio per questo Renzi ci vuole tornare, per riconquistare quel ruolo da tempo ormai perso di potenza regionale. Non a caso, quando afferma che "non è in programma una missione militare italiana in Libia", si affretta ad aggiungere "allo stato attuale".

È la ragione anche dell'invio di 500 militari italiani a difesa della diga di Mosul, in Iraq, diga per cui una ditta italiana ha vinto un contratto per il consolidamento, e dove nessun altro

esercito occidentale è presente.

Il governo Renzi interverrà dunque non per ragioni umanitarie ma per la difesa degli interessi economici ed imperialistici della borghesia italiana. La Libia è un bottino da 130 miliardi di dollari, che "detiene il 38% del petrolio del continente, l'11% dei consumi europei." (*Sole 24 ore*, 6 marzo).

C'è anche un altro obiettivo. La classe dominante europea è ferma nella convinzione che l'unico modo di fermare l'afflusso di profughi e immigrati sia quello di chiudere le frontiere alle porte dell'Europa. "Profughi, non venite in Europa!" Questo il monito di Tusk, presidente del consiglio europeo, proferito qualche giorno fa, da far rispettare con le buone o con le cattive. Da qui l'accordo con il governo autoritario di Erdogan e lo stanziamento di 3 miliardi di euro per Ankara. Da qui la necessità di un intervento militare in Libia. Nel 2011 non funzionò, l'intervento portò all'esodo di un milione di profughi dalle coste libiche, in gran parte verso l'Italia. Ma la borghesia, come ogni uomo disperato sull'orlo del precipizio, non ragiona e torna ai suoi istinti primordiali. In questo caso, quelli del saccheggio e della prepotenza.

E dopo aver constatato il fallimento non perderanno occasione per far pagare a noi le spese di questa avventura, con altri sacrifici, e per inasprire le misure repressive a stranieri e italiani, in nome della lotta al "terrorismo".

Al di là di ogni ipocrisia, la sorte di milioni di essere umani a governanti, banchieri e padroni non interessa. Le guerre sono solo un'altra espressione della loro politica di predominio sul mondo e di lotta per la conquista di mercati e di sfere di influenza.

Invece noi da questo conflitto abbiamo solo da perdere, e per questo dobbiamo opporci in modo risoluto. L'unico modo per spazzare via la barbarie dell'Isis, del terrorismo e dei regimi dispotici mediorientali l'ha mostrato la sollevazione delle primavere arabe: è il ritorno della lotta di classe, che deve però arrivare fino al rovesciamento dell'oppressione capitalistica che genera questi mostri.

Il nostro compito più importante in Italia e in Europa, e il modo più concreto per dare solidarietà ai nostri fratelli di classe, è combattere il capitalismo e l'imperialismo proprio nei nostri paesi, dove stanno i veri responsabili della barbarie che poi viene rovesciata nel mondo intero.

7 marzo 2015



## Noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario

e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

**RIVOLUZIONE**, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione l'8-03-2016 • Il n. 16 di Rivoluzione uscirà il 23/03/16



# Siria Tregua e doppio gioco

di Claudio BELLOTTI

**D**opo quattro anni di guerra e l'intervento diretto o indiretto di tutte le potenze regionali e mondiali, in Siria vige ora un cessate il fuoco parziale. Quali sono le sue basi? E può portare alla fine del conflitto?

Dietro le cortine fumogene della propaganda è necessario risalire ai fatti reali, che riassumiamo qui in estrema sintesi.

La sconfitta degli Usa in Iraq e il caos che ne è seguito hanno costretto negli anni scorsi Washington a cercare la collaborazione dell'Iran e della Siria per cercare di stabilizzare il paese nel quale non potevano più mantenere l'occupazione per motivi economici e politici.

Da qui la crescente ostilità dell'Arabia Saudita, storico avversario dell'Iran. La marcia monarchia dei Saud ha cercato rivincite contro l'Iran, in parte per deviare la crescente critica dei fondamentalisti wahabiti che sono il puntello ideologico del regime. Ne seguono l'intervento in Bahrein contro il movimento di massa nel 2011, poi la guerra in Yemen contro gli Houthi (sciiti). Ma soprattutto ne deriva il crescente sostegno allo Stato Islamico in Iraq, e poi in Siria.

Il Qatar segue la stessa linea dei sauditi, e la Turchia anch'essa appoggia l'Isis in funzione anti-curda e anti Assad. Erdogan tenta da diversi anni di espandere l'egemonia turca integrando il nazionalismo turco (che in passato era profondamente laico) con l'appello islamico. Questa linea lo pone in diretto conflitto con la Russia sia in

Siria che nel Caucaso e nei Balcani.

La guerra civile siriana vede così il progressivo intervento di tutte le potenze regionali, oltre che quello "coperto" di Usa, Gran Bretagna e Francia.

L'avanzata dell'Isis negli anni scorsi spinge l'Iran a intervenire (anche attraverso gli Hezbollah libanesi) e successivamente la stessa Russia.

La vittoriosa resistenza curda a Kobane segna la prima clamorosa battuta d'arresto dell'Isis, fermata dalle milizie delle Ypg forti di un sostegno totale da parte della popolazione curda in Siria e in Turchia, che non intende a nessun costo sottomettersi a dominio reazionario del califato.

L'intervento russo a partire dallo scorso autunno rovescia i rapporti di forza sul campo. Il regime di Assad riprende l'offensiva, vengono colpite le linee di rifornimento dell'Isis verso la Turchia, vaste porzioni di territorio vengono riconquistate e l'esercito siriano si avvicina ad Aleppo. I due fronti si devono palesare apertamente: Isis, Al Nusra, Arabia Saudita, Turchia e Qatar da un lato; Ypg, esercito siriano, Hezbollah, Iran e russi dall'altro. In mezzo gli Usa, che tentano disperatamente di mantenere una posizione indipendente, ossia di contenere l'Isis senza tuttavia abbandonare l'obiettivo di rovesciare Assad. Ma Washington non ha truppe sul terreno e non può inviarne, Obama e Kerry devono completare la giravolta diplomatica e accettare la realtà: solo collaborando realmente con la Russia possono sperare di stabilizzare di nuovo una situazione ormai incontrollabile e che, con gli attentati di

Parigi e l'ondata di profughi, dimostra di poter destabilizzare l'Unione europea. Assad, dichiara Kerry, "per il momento può restare"... L'ectoplasma dell'Onu torna in vita per sancire la tregua.

La fragile tregua esclude l'Isis e Al Nusra e taglia quindi fuori i loro protettori turchi e sauditi. La Turchia continua la sua sanguinosa guerra ai curdi e minaccia una invasione diretta della Siria; lo stesso fanno i sauditi. Due regimi in crisi, che in passato si sarebbero disciplinati alle esigenze americane, ma che oggi giocano in proprio le loro partite egemoniche, nel tentativo di scongiurare la propria crisi interna. Ne nasceranno inevitabilmente nuove provocazioni volte a far saltare la tregua e riaprire la guerra, trascinando gli Usa dalla loro parte.

Il doppio gioco si annida anche a Washington, dove l'idea di frammentare la Siria favorendo la costituzione di una "entità sunnita" viene da molti considerata un male minore rispetto all'indigesta collaborazione con Russia e Iran.

È una fragile tregua, quindi, ostaggio degli equilibri locali e mondiali, ma che rende palese anche ai ciechi la fine dell'egemonia Usa sulla regione e la definitiva uscita dal mondo della globalizzazione a stelle e strisce degli anni '90 e 2000. Un fattore di enorme destabilizzazione, ma anche dalle profonde implicazioni rivoluzionarie.

**I temi di questo articolo sono svolti estesamente sul n. 3 della rivista teorica *falcemartello*, in uscita nel mese di marzo.**

## Grecia Torna la lotta di classe

di Mario IVAZZI

**I**n Grecia la lotta di classe avanza. Il 4 febbraio scorso lo sciopero generale convocato dai sindacati Gsee (lavoratori privati), Adedy (pubblici) è stato il più partecipato dal 2012. Ad Atene circa 100mila lavoratori erano in piazza con un livello di combattività che non si vedeva da tempo. Allo smarrimento successivo alla capitolazione di Tsipras davanti alla troika dopo il referendum del 5 luglio scorso è subentrata molto presto la rabbia.

La Grecia, infatti, non solo non accenna ad uscire dalla crisi, ma per il 2016 è previsto un ulteriore calo del Pil di circa il 2%.

Il governo Tsipras, seguendo i diktat della troika, ha varato controriforme durissime. Dall'aumento delle imposte sui consumi, al taglio della spesa

pubblica e alla sanità che sta producendo un calo delle cure sanitarie e un aumento sensibile del prezzo dei farmaci, alla pesantissima e senza precedenti controriforma previdenziale che vede un taglio fino al 30% degli assegni pensionistici. Attacchi alle pensioni che sono diventati l'asse della politica di Tsipras tesa a superare la prima revisione del prestito di 86 miliardi ricevuto dai creditori.

Diventa sempre più chiaro alle masse che tra il secondo governo Syriza e quelli precedenti a guida Nuova democrazia non c'è alcuna differenza.

Un elemento importante è la radicalizzazione di ampi settori di piccola borghesia. In prima linea sono gli agricoltori, tra i più colpiti dall'aumento dei contributi previdenziali che, in diverse migliaia e per più giorni, si sono riuniti in presidio



**Gli agricoltori bloccano le strade**

e con cortei non autorizzati davanti alla sede del Ministero dell'agricoltura e in Piazza Syntagma. Con i trattori hanno paralizzato Atene ed ora minacciano di bloccare tutto il paese ad oltranza. La polizia, ancora una volta, ha represso i presidi con cariche e gas lacrimogeni.

A sinistra alcuni hanno paragonato la rivolta degli agricoltori al movimento reazionario dei camionisti cileni contro Allende nel 1973. Niente di

più falso: in Grecia i contadini cercano l'unità coi lavoratori e in larga parte sono organizzati dal Kke (Partito comunista). Il compito imprescindibile delle forze anti-memorandum e della sinistra anticapitalista (Kke, Unità Popolare, Antarsya, ecc) è quello di promuovere un fronte unico di tutti i settori sociali in lotta, con l'obiettivo di arrivare alla convocazione di uno sciopero ad oltranza che rovesci memorandum e governo.

# Grande successo

**CONFERENZA NAZIONALE dei LAVORATORI di SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE**

di Paolo GRASSI

Preceduta da una ventina di conferenze locali, alla presenza di un centinaio di delegati provenienti da tutta Italia, si è svolta a Reggio Emilia il 13 e 14 febbraio la prima conferenza nazionale dei lavoratori di *Sinistra Classe Rivoluzione*.

Durante la prima giornata il dibattito si è sviluppato intorno al tema dell'atteggiamento con cui i rivoluzionari devono affrontare questa fase. La crisi economica, la moderazione delle grandi organizzazioni sindacali, le politiche antioperaie del governo, sommate alla repressione sindacale (sono decine i delegati licenziati senza giusta causa grazie all'abolizione dell'articolo 18), impongono ai militanti sindacali un approccio attento e consapevole. A questo proposito è stato approvato anche un appello di solidarietà con i lavoratori francesi di Goodyear e Air France sotto processo per aver difeso il proprio posto di lavoro (vedi sul nostro sito [rivoluzione.red](http://rivoluzione.red)).

Il lavoro sindacale richiede oggi una grande pazienza e capacità di ascoltare, di

informare, di aiutare i lavoratori a fare gruppo e ad elaborare piattaforme e strategie di conflitto adeguate alle necessità, in grado di mettere nell'angolo il padrone. Per farlo è importante saper riconoscere il contesto reale in cui si interviene, consapevoli che ogni conqui-



sta, grande o piccola che sia, è sempre una conquista provvisoria sotto il capitalismo. È questo l'insegnamento di grandi rivoluzionari come Marx, Engels, Lenin e Trotsky, i cui scritti continuano ad essere di attualità e insegnamento, anche per il lavoro sindacale.

Un ragionamento semplice e, nonostante ciò, sconosciuto

a tante sedicenti organizzazioni rivoluzionarie che dentro alla Cgil, o nei sindacati di base, continuano ad avere un approccio verso i lavoratori simile a quello che il maestro ha coi propri alunni, l'atteggiamento di chi pretende di insegnare ai lavoratori "come si sta al mondo", chiara dimostrazione di sfiducia nella classe lavoratrice.

La rabbia tra i lavoratori è tanta, solo l'inadeguatezza dei vertici sindacali sommata alla repressione nelle aziende impedisce, per ora, che questa rabbia trovi uno sbocco nella mobilitazione. Ne è un esempio il modo in cui la Cgil ha fatto naufragare la lotta contro il *Jobs act* o quella contro la "buona scuola". Ma è solo questione di tempo.

Ups, riuscendo a imporre, in una grande cooperativa, l'applicazione del contratto nazionale e creando le condizioni per provare a estendere questi avanzamenti (pur consapevoli dei limiti che il contratto in sé contiene) a tante altre cooperative in cui le condizioni di lavoro sono insostenibili.

Il concetto di fondo è che per organizzarsi la questione fondamentale non è tanto di quale sindacato si ha la tessera, ma come si riesce a creare quella consapevolezza necessaria perché il sindacato sia uno strumento a nostra disposizione e non uno strumento dell'apparato burocratico che gioca sulla nostra testa.

L'assemblea ha infine deciso che con l'approssimarsi del congresso della Cgil lavoreremo fino all'ultimo per avere un unico documento alternativo a quello della maggioranza della Camusso, sostenuto dal fronte più ampio possibile. Consapevoli che una vera corrente di classe nel sindacato si formerà, come la storia del movimento operaio ci insegna, solo attraverso un processo di radicalizzazione che vedrà protagonisti i giovani lavoratori.

Dopo ogni notte, anche la più buia, segue sempre l'alba. Il nostro compito oggi, sapendo che l'alba della lotta di classe tornerà a risplendere, è costruire per potere giocare in quell'alba il ruolo che compete ai rivoluzionari, lottare fino alla completa emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento capitalista.

## Esselunga Lavoro domenicale, la partita non è chiusa!

di Angelo RAIMONDI

Il 26 e 27 febbraio in tutti i negozi Esselunga si è svolto il referendum sull'ipotesi di accordo sul lavoro domenicale siglato dall'azienda con Filcams, Fisascat, Uiltucs.

Ad oggi, mentre scriviamo, non ci sono ancora i dati definitivi del voto, ma parrebbe che la maggioranza dei lavoratori (il 62%) abbia votato per il SI.

Una vittoria, quella del SI, che possiamo considerare come una sconfitta e un arretramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Ma, considerando che questa intesa è sperimentale e che ha validità per un anno, non staremo con le mani in mano e lo rigetteremo al mittente. Vigileremo sulla programmazione trimestrale prevista

dall'accordo e dimostreremo che è falsamente volontaria, perché la domenica diventerà, nella pratica, obbligatoria per tutti. Così come dimostreremo che anche dal punto di vista economico questo accordo è dannoso per tutti i lavoratori.

La partecipazione al voto è stata elevata, tra l'80 e l'85%, perché l'argomento è molto sentito, ma soprattutto perché l'azienda ha fatto molte pressioni per far votare i lavoratori e farli votare SI. In molti negozi sono stati gli stessi responsabili del personale a fare le assemblee con i lavoratori, così come hanno fatto gli ispettori, oltre al classico lavoro di convincimento fatto dai direttori di negozio.

Come reazione opposta, assolutamente positiva, questo referendum ha mobilitato molti delegati sindacali, che si sono spesi in una lunga campagna per il NO. Laddove le

motivazioni del NO sono state ben chiarite, i risultati si sono visti. Dove invece non è stato possibile, grazie ai volantini esterni si sono comunque riscontrati attenzione e consenso (vedi [radiofabbrica.it](http://radiofabbrica.it)). Sono nati coordinamenti di delegati per il NO; pochi delegati organizzati in fretta e furia che fino all'altro ieri neanche si conoscevano sono riusciti in pochi giorni a mettere in piedi una campagna che ha dimostrato che, quando ai lavoratori si dà l'opportunità di conoscere realmente come stanno le cose, possono mettere in discussione anche accordi "blindati" tra vertici sindacali e aziende.

Si è aperto un nuovo percorso che ci auspichiamo possa portare a una nuova intraprendenza della base sindacale, e che possa alla fine portare la Filcams sulle posizioni che servono ai lavoratori.



di Paolo BRINI

Tra gennaio e febbraio, i 130 operai delle "cooperative" con appalti presso la Castelfrigo di Castelnuovo Rangone sono stati protagonisti di una lotta molto dura, vinta nell'ultima fase dopo tre giorni di sciopero a oltranza. Per la prima volta, lavoratori di nazionalità diverse si sono parlati tra loro ed hanno organizzato assieme uno sciopero di oltre 10 giorni con picchetto. La vertenza, organizzata e sostenuta dalla Cgil, ha assunto un significato ancora maggiore se si pensa che nei primi 3 giorni di sciopero anche i lavoratori diretti sono stati davanti ai cancelli e durante l'ultima giornata anche i facchini delle aziende limitrofe, iscritti al Si-Cobas, hanno scioperato in solidarietà.

Per noi la vertenza della Castelfrigo apre la possibilità di un'offensiva più generale dei lavoratori in una delle zone economicamente più importanti per il settore alimentare, nel quale i padroni hanno fatto profitti a palate. Ora si deve trasmettere il messaggio che si inizia a combattere seriamente l'iper-sfruttamento.

Prima dello sciopero, le condizioni di lavoro erano drammatiche e purtroppo in linea col resto del settore: oltre 13 ore di lavoro al giorno, sottoinquadramento, straordinari calcolati come trasferte, quindi esentasse e fuori dalla paga base, minaccia della non continuità lavorativa col meccanismo del cambio

# Castelfrigo Mai più schiavi!

d'appalto. I lavoratori si sono ribellati a tutto questo e hanno ottenuto miglioramenti importanti: passaggio immediato al contratto delle cooperative del trasporto merci e transizione in 17 mesi al contratto degli alimentaristi (con recupero salariale mensile di 250 euro circa),

Alla Castelfrigo, comunque, non è stato un fulmine a ciel sereno a far sì che la Cgil si impegnasse in una lotta fino in fondo, ma la determinazione dei lavoratori. Questa situazione si è aperta anche grazie alle lotte del Si-Cobas nelle cooperative con appalti presso



abolizione della voce "Trasferte Italia" per pagare truffaldinamente con minor spesa contributiva gran parte dell'orario di lavoro e degli straordinari, "clausola sociale" in caso di cambiamento dell'appalto.

La lotta alla Castelfrigo smentisce nei fatti i tanti (troppi) dirigenti della Cgil che in questi decenni, volendo scaricare sui lavoratori le colpe della propria arrendevolezza, si sono lamentati perché "non c'è il clima".

alcune grandi aziende dell'alimentare, Global Carni e Alcar Uno, ma anche grazie alle vittorie conquistate dalla Fiom tra i facchini alla Motovario ed alla Carpigiana, lì in blocco col Si-Cobas che era maggioritario. L'orientamento ed i metodi di lotta abbracciati dalla Cgil alla Castelfrigo, che dovrebbero diventare il cardine di una strategia, non cancellano tuttavia il giudizio negativo sui comportamenti gravissimi assunti dalla

Cgil stessa contro i facchini della Bormioli di Fidenza organizzati dal Si-Cobas.

Ora, l'unità nella lotta tra Cgil e Si-Cobas è un obiettivo da perseguire: nessuna logica burocratica, neanche di micro-apparato, deve intralciare i lavoratori nell'esprimere il loro massimo potenziale di lotta nel settore alimentare. Ancora oggi, dopo la vertenza Castelfrigo, se il Si-Cobas proclama sciopero non si fa né vedere né sentire. Questo non è ammissibile. La necessaria unità non è aiutata nemmeno dalla presa di posizione settaria e autoreferenziale del Si-Cobas sull'accordo Castelfrigo come "bufala"; in questa nuova situazione di ripresa della lotta di classe, i lavoratori avranno modo di testare rapidamente e con nettezza le differenti linee sindacali ed un'indisponibilità di principio al fronte unico con la Cgil avrebbe conseguenze deleterie sulla parabola del Si-Cobas, confinandolo ai margini del processo in corso.

Il compito di un sindacato di classe deve essere quello di unificare i lavoratori e non di scrutarne la sigla d'appartenenza. Primo dovere della Cgil quando i facchini delle cooperative scendono in lotta dovrebbe essere spiegare ai "garantiti" delle committenti, dove la forza della Cgil è determinante, che tanto garantiti non sono e porre fine alla guerra tra poveri e anche loro interesse. Non è sempre un compito facile ma non c'è alternativa.

## Dema La lotta vittoriosa deve essere generalizzata!

di Vincenzo CHIANESE

**NAPOLI** – Nel 2013 la Dema, azienda dell'indotto aeronautico di Finmeccanica, dopo una denuncia della Fiom che segnalava una mala gestione clientelare, ha dovuto ammettere debiti per 130 milioni, che l'azienda ha prontamente scaricato sui lavoratori, con tagli alla produzione e al personale.

Sono stati dichiarati decine di esuberi, puntualmente commutati poi in cassa integrazione, grazie alla lotta dei lavoratori, uniti ma spesso appoggiati solo dalla Fiom, mentre Fim e Uilm spacciavano illusioni. Ci sono stati anche casi di discriminazione degli attivisti sindacali, che in un caso sono arrivati fino al licenziamento. Sempre per ridurre i costi è stato chiuso il sito di Pomigliano, con i lavoratori trasferiti a Somma Vesuviana.

Il piano di Moretti (Ad Finmeccanica)

per il risanamento del gruppo (leggi privatizzazione) ha ulteriormente peggiorato la situazione. Il gruppo infatti, assieme alle cessioni, come per l'Alenia di Capodichino e l'Ansaldo, sta facendo rientrare delle lavorazioni, mettendo in ginocchio le fabbriche dell'indotto.

Il 16 febbraio la Dema annunciava una messa in mobilità per 99 dei suoi 454 e la vendita dell'intero gruppo, ormai prossimo al fallimento. La reazione dei lavoratori è stata immediata, subito è partito lo sciopero a oltranza con presidio permanente dei cancelli, assieme a manifestazioni e blocchi stradali.

La sera del 24, giorno in cui era stato fissato un incontro al ministero, il tentativo dell'azienda di far rientrare la lotta non ha convinto nessuno. Solo i delegati di Fim e Uilm sono andati all'incontro, ormai contro la volontà degli operai. Infatti la quasi totalità delle maestranze era per portare avanti la battaglia, cosa che ormai facevano solo i

due delegati della Fiom. La mattina successiva l'azienda accettava di ritirare le 99 mobilità e di stabilizzare una quindicina di lavoratori che da anni lavoravano con dei contratti a termine!

L'unità dei lavoratori nella lotta ha costretto l'azienda a fare un passo indietro. Ora si sta trattando con un imprenditore per l'acquisto della Dema. Ma i dubbi sulle future forniture Alenia restano. Le mancate promesse per la produzione del velivolo ATR stanno mettendo in crisi non solo Dema, ma gran parte dell'indotto. Accorpamenti e riduzioni sembrano essere le prospettive di molti stabilimenti.

La Fiom non può ignorare i tagli che il piano di Finmeccanica prevede al sud nel comparto civile. La difesa non può avvenire fabbrica per fabbrica, ma a partire da militanti e delegati deve essere coordinata a livello nazionale e diventare una vera lotta alla deindustrializzazione.

# Aumento della povertà minorile Il capitalismo è orrore senza fine!

di Giovanna GIACOBONE

A febbraio *Save the Children* ha presentato il nuovo rapporto "Povertà minorile nel mondo". I dati sono allarmanti: 570 milioni di bambini nel mondo vivono in estrema povertà e 950 milioni rischiano di subire la stessa sorte nei prossimi anni. E il fenomeno non è circoscritto ai soli paesi a basso reddito. È emerso che il 73% delle persone che vivono sotto la soglia di povertà nel mondo si trovano nei paesi a medio reddito, e nei paesi più ricchi la situazione non è molto diversa: sono circa 30 milioni i minori che vivono in condizioni di povertà relativa nei paesi Ocse, e nella sola Unione europea il 27% dei bambini

è a rischio povertà ed esclusione sociale. In Italia inoltre ci sono più di un milione di bambini che vive in condizioni di estrema povertà.

Questi dati sono la diretta conseguenza della natura del capitalismo, che sfrutta e schiavizza anche i minori. Un'atrocità legata alle necessità che questo sistema ha di sfruttare manodopera a basso costo che non si ribelli alle condizioni di estremo sfruttamento a cui viene sempre più sottoposta. Anche per questo la povertà minorile va di pari passo con l'esclusione sociale ed economica ed è spesso

rafforzata dalle disuguaglianze politiche ed istituzionali che si subiscono. Nel caso di minoranze, bambini con disabilità o figli di migranti, le condizioni di povertà sono ulteriormente aggravate dalla discriminazione subita ogni giorno che produce la loro condizione di emarginati dalla società.

**In Italia  
più di 1 milione  
di bambini vive  
in condizioni  
di estrema povertà**

I bambini che più soffrono questo fenomeno sono quelli costretti a fuggire da soli dai paesi d'origine a causa di guerre e fame. La povertà è molto sviluppata soprattutto nelle aree urbane, dove è fortissimo il rischio di sfruttamento, emarginazione e

difficoltà di accesso all'educazione. Nonostante negli anni la comunità internazionale abbia sottoscritto accordi volti al miglioramento delle condizioni di vita dei paesi più poveri, poco o nulla è cambiato. Anzi, negli ultimi anni assistiamo ad un peggioramento delle condizioni di vita di questi bambini: aumentano i casi di bambini-soldato, o di quelli costretti a lavorare in miniera – spesso in condizioni schiavistiche –, a prostituirsi, a lavorare in piantagioni o a elemosinare.

Ma che si parli di un paese dell'Ue, o di un paese dell'Africa, una cosa ci sembra evidente: non è possibile eliminare la povertà minorile sotto il capitalismo, che si basa sul profitto di pochi a discapito della maggioranza della popolazione – compresi i bambini. È necessario ribaltare il sistema per garantire la possibilità di avere un'infanzia, e un'educazione degne di questo nome a tutti coloro i quali ciò viene negato.

sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS

## UNIMI Giù le mani dagli appelli!

di SEMPRE IN LOTTA Milano

Lo scorso 18 febbraio il Comitato di direzione di studi umanistici ha approvato una riforma che prevede la riduzione degli appelli d'esame da dieci a sei a partire dal prossimo settembre. È quasi il dimezzamento degli appelli. In più, lezioni, sessioni di laurea e appelli non potranno più sovrapporsi.

Si avrà dunque una sospensione delle lezioni ad aprile, durante la sessione di laurea. Questo farà

terminare le lezioni nella terza settimana di maggio, facendo slittare l'appello d'esame

di maggio alla quarta settimana del mese, pochi giorni dopo la fine delle lezioni. Molti – specie se frequentanti – faticeranno a preparare l'esame in questione e dovranno spostarlo all'appello di giugno: ed ecco che l'appello di maggio diviene quasi inservibile.

Siamo di fronte a una riforma che riduce un diritto fondamentale degli studenti. Molti di noi, soprattutto gli studenti-lavoratori, non riusciranno a dare tutti gli

esami in tempo, e finiranno fuoricorso, dovendo pagare per l'anno in più. Visto anche l'innalzamento delle tasse universitarie, con l'approvazione del nuovo ISEE, molti studenti rinunceranno ad iscriversi all'università. Solo chi avrà i soldi potrà permettersi di andare fuoricorso, e quindi l'università diventerà più selettiva su basi di classe.

La Statale per ora ha risposto bene a questo attacco, con un'assemblea e un presidio molto partecipati che rivendicavano il mante-

nimento dei dieci appelli. Ma dobbiamo andare oltre. Come studenti possiamo

difendere il nostro diritto a dieci appelli solo con la lotta, rivendicando il ritiro della riforma con presidi coordinati da un'assemblea studentesca democratica che organizzi la mobilitazione affinché sia incisiva. Questa crediamo sia l'unica strada che si possa percorrere per difendere i nostri diritti: una mobilitazione che faccia chiaramente capire che gli studenti della Statale a farsi trattare come pecore al pascolo non ci stanno.



## Crema Fuori la polizia dalle nostre scuole!

di SEMPRE IN LOTTA Crema

Il 4 febbraio alla scuola superiore "P. Sraffa" di Crema è stato effettuato da parte dei carabinieri un controllo con cani antidroga durato circa due ore. Si tratta di un'operazione voluta dai carabinieri, tuttavia la responsabilità per l'ingresso a scuola delle forze dell'ordine è della dirigenza. Non è la prima volta che accade. Dopo aver installato telecamere di sorveglianza nell'istituto, era già stato permesso l'ingresso ai carabinieri per far cessare una protesta. Questa "operazione antidroga" è solo l'ultima tappa di un clima che si fa sempre più intimidatorio.

Durante l'operazione gli studenti sono stati trattenuti nelle aule con divieto di uscire, mentre gli agenti effettuavano perquisizioni fisiche e degli oggetti personali dei compagni segnalati dai cani; gli studenti segnalati venivano allontanati dalle aule e condotti in corridoio senza nessuna supervisione da parte del corpo docente: qui veniva effettuato il primo controllo, poi gli studenti segnalati venivano condotti nei bagni e fatti spogliare completamente.

Il risultato dell'operazione è il fermo di sei studenti, di cui una minorenni, che trasportavano circa 5 grammi di cannabis a testa, anche se sembrerebbe che i dati relativi ai sequestri siano stati gonfiati per dipingere una miglior riuscita dell'operazione.

Crediamo che intimidire gli studenti nel loro luogo di studio non possa avere nessun carattere formativo: anzi è un aspetto della repressione più generale in atto nella società.

Crediamo che quello di far spogliare completamente dei ragazzi dalla polizia sia un atto degradante e irrispettoso della dignità umana, e pertanto non dovrebbe mai essere permesso in una scuola.

Come studenti del Comitato Scuola Pubblica - Sempre in Lotta di Crema esprimiamo tutta la nostra solidarietà ai nostri compagni dello Sraffa. Esprimiamo inoltre la nostra indignazione verso una dirigenza incapace e colpevole e verso le forze dell'ordine che in cerca di un titolo in prima pagina decidono di rovinare la vita di uno studente criminalizzandolo per il possesso di qualche canna. Fuori la polizia dalle scuole! No alla criminalizzazione degli studenti dello Sraffa!



# Unioni civili • Traditi da tutti

## Conquistiamo i diritti con la lotta

di Valerio INTERLANDI

La battaglia in senato è stata campale, il risultato è senza appello. Di tutte le persone e partiti in cui il movimento Lgbt aveva riposto le sue speranze per una legge almeno progressiva, tutti hanno tradito.

Ha tradito il M5S che al momento dei fatti si è trovato diviso al suo interno e ha sacrificato la proclamata determinazione in nome di astratte procedure parlamentari. Ha tradito il Pd che intruppato dal leader Renzi ha riallacciato i rapporti con i suoi alleati, quelli che definiscono gli omosessuali contro natura, per far passare una legge tra le peggiori d'Europa.

La lobby del Vaticano, che è presente in quasi tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, ha imposto la sua volontà. La *stepchild adoption*, stralciata, dicono sarà inserita in un nuovo testo da discutere in parlamento, ma finirà presto nel dimenticatoio.

Hanno usato il vecchio gioco del divide et impera: diamo a tutti le unioni civili, sacrificiamo le famiglie omosessuali che sono una minoranza del

movimento Lgbt.

Questo ragionamento, come gli innumerevoli voltafaccia di queste settimane, mostrano la vera faccia delle istituzioni e dei partiti che le compongono: un ributtante marciume. Oggi chi vuole diritti non può aspettarsi nulla dal dibattito parla-



mentare ma può basarsi solo sulle proprie forze. Lezione utile anche per quelle associazioni Lgbt che hanno confidato nel dibattito parlamentare anziché rafforzare ed estendere da subito il grande movimento di piazza che avevamo visto il 23 gennaio in decine di città.

Messa in secondo piano la lotta collettiva, si impone la legge della giungla, che fa breccia anche tra dirigenti di sinistra. La vicenda di Nichi Vendola ci dice proprio questo. In una società capitalista ai ricchi è permessa qualunque cosa: se puoi pagare per affit-

tare un utero puoi avere il bambino dei tuoi sogni e concederti un erede "sangue del tuo sangue". Gli altri continueranno a tirare la cinghia invidiando le carrozzine altrui.

La grande assente è la volontà e la vita reale della donna. Il "diritto" diventa

dunque privilegio di sfruttare il corpo altrui, in un fiorire di interessi privati. Contro questa barbarie è necessario la gestione pubblica e il controllo di lavoratori (e utenti) sulla ricerca scientifica e sulla sanità.

Nonostante il tradimento parlamentare, non torniamo alla casella di partenza: la mobilitazione di queste settimane lascia un segno. Contro la retorica della divisione e l'oscurantismo, nelle piazze si sono imposti i sentimenti umani più belli come l'empatia e il senso di giustizia; una lotta per i diritti per tutti fatta anche da chi quei diritti li ha già.

I diritti però possono essere esercitati davvero solo da individui liberi, emancipati nelle loro condizioni materiali, che possano decidere di se stessi senza che ci siano catene di dipendenza economica che li intrappolino in vite che non sono le loro.

Senza lavoro, casa, servizi pubblici, senza eguaglianza economica, i diritti civili resteranno solo sulla carta. Oggi sia i primi sia i secondi sono negati da una classe dominante parassitaria e oscurantista. Uniamo la lotta per i diritti civili a quella della classe lavoratrice, per rovesciare questo sistema e costruirne uno che dia a tutti la possibilità di vivere una vita dignitosa e libera.

## Fortress Europe Il confine è il Brennero

di Chiara MASSIMELLO

A metà febbraio il governo austriaco di unità nazionale, formato dai socialdemocratici e dai popolari, ha annunciato di voler reintrodurre unilateralmente i controlli alle frontiere con Italia, Slovenia e Ungheria. Le misure, che saranno attuate nelle prossime settimane, interesseranno la circolazione di veicoli e treni nei principali valichi del confine meridionale, in particolare Brennero, Tarvisio e Fresa, per limitare l'accesso a soli ottanta migranti al giorno fino al raggiungimento della quota di 127.500 entro il 2019.

L'annuncio ha scatenato le ire della Germania e dell'Italia, che minaccia a sua volta di chiudere il confine con la Slovenia. I paesi europei, uno dopo l'altro, stanno provvedendo a sospendere Schengen sotto il peso dell'emergenza rifugiati, mentre si moltiplicano le istanze per creare zone cuscinetto dove stipare i profughi ai confini d'Europa, nei quali la situazione rischia di diventare sempre più esplosiva. In questo senso la situazione alla frontiera tra Grecia e Macedonia e quella turca sono



esemplificative. La chiusura della frontiera del Brennero rischia di fare diventare l'Italia un "hotspot" dei rifugiati simile alla Grecia.

Renzi, che si aggrappa ad invocare una maggiore solidarietà europea, è preoccupato inoltre dagli effetti che la misura può scatenare sulle esportazioni e sulla competitività delle industrie italiane, - si stima infatti che attraverso il solo valico del Brennero transitino annualmente circa dieci milioni di veicoli e oltre quaranta milioni di tonnellate merci. A questo si aggiungono le preoccupazioni dei governanti locali i quali temono la rottura dell'unità economica tra Trentino-Alto Adige e Tirolo.

Questo quadro mostra ancora una volta il fallimento del progetto dell'Europa capitalista, dilaniata da scontri fra interessi contrapposti delle borghesie nazionali. È chiaro che la decisione austriaca determinerà una maggiore concentrazione di profughi nelle zone di confine ed è altrettanto chiaro che il fenomeno migratorio non è si arresterà fintanto che non cesseranno le condizioni che lo determinano: la guerra, la povertà il fondamentalismo, figli del sistema capitalista. Per questo i migranti rappresentano un alleato fondamentale per la nostra classe per giungere all'abbattimento del sistema.

# Famiglia, diritti, libertà

## La prospettiva socialista

La REDAZIONE

La borghesia chiama “naturale” l’attuale famiglia, per lo stesso motivo per cui considera “naturali” tutte le caratteristiche del capitalismo che essa ha sviluppato all’estremo: la proprietà privata in primo luogo, e al suo seguito l’avidità, la disuguaglianza, la competizione egoistica, ecc.

Ogni classe dominante, al fine difendere il proprio dominio politico e sociale, tende sempre a raffigurare le istituzioni del proprio ordine sociale come qualcosa che affonda le proprie radici fuori dalla storia, in un campo, cioè, intangibile per l’uomo comune. Per secoli la giustificazione del potere aristocratico o monarchico, in società anche molto diverse tra loro, fu sempre stata la volontà divina. La borghesia in ascesa, non potendo appellarsi allo stesso motivo, anzi dovendolo scardinare per prendere il potere, ha dovuto trovare un altro riferimento, e questa è stata la natura. Una natura che però è sempre stata caratterizzata come qualcosa al di fuori della storia, qualcosa di dato

e imm modificabile. Allora la famiglia monogamica diventa “naturale” appunto nel senso che non è opera dell’uomo e quindi non si può cambiare; nello stesso senso la proprietà privata diventa un diritto naturale inalienabile.

Lo scopo di queste costruzioni ideologiche è quello di mettere al sicuro le istituzioni che garantiscono lo status quo. Una volta che queste appaiono agli occhi dei più come qualcosa di intoccabile, perchè appunto poste al di fuori del campo di azione dell’uomo, allora non solo non ha senso modificarle ma chiunque si ponga questo obiettivo diventa un utopista, un Don Chisciotte che combatte i mulini a vento.

Nel suo classico libro *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* del 1884, Friedrich Engels mise a fuoco per la prima volta in modo organico quella che definì “la sconfitta storica del genere femminile”.

Facendo piazza pulita delle interpretazioni della famiglia fondate sulla religione o su pretese leggi naturali eterne ed immutabili, Engels prese le mosse dagli studi di Morgan, che con il suo *Ancient Society*

stava di fatto fondando l’antropologia moderna, e mostrò come il passaggio dal matriarcato al patriarcato e l’evoluzione dei legami familiari fino alla famiglia monogamica odierna fosse strettamente legato allo sviluppo delle forze produttive e alla divisione in classi della società.

Lo sviluppo dell’allevamento e dell’agricoltura, successivamente anche della schiavitù, pongono le basi per l’emergere della proprietà (impossibile in società più primitive che non producevano sostanzialmente alcun *surplus*); la nuova divisione sociale del lavoro relega le donne nel lavoro riproduttivo e di cura. Mentre l’uomo può cominciare ad accumulare delle ricchezze, diventa anche necessario poterle tramandare, e serve quindi una discendenza certa maschile. Dalla necessità di tramandare una eredità nasce la famiglia monogamica, e con essa il patriarcato.

Ovviamente, è stato un processo molto di più complesso, e non lineare di come qui accennato ed Engels, sulla base degli studi disponibili nel suo tempo, ne fa una buona ricostruzione. Questi in generale però sono i risultati più importanti, confermati poi dagli studi e dalle ricerche fatte nel secolo successivo.

La famiglia monogamica borghese, benedetta o meno dalla Chiesa, è il compimento di questo lungo processo storico, ma è anche la sua ultima tappa. Il capitalismo, con il suo

enorme sviluppo della produttività e della divisione del lavoro, con l’entrata sempre più massiccia delle donne nel mercato del lavoro, porta all’estremo le tendenze disgregatrici della famiglia e getta le basi potenziali per il suo superamento. Tuttavia il capitalismo non può fare a meno della famiglia che affonda le sue radici nelle stesse basi economiche del sistema

In una società socialista, la socializzazione integrale del lavoro di riproduzione e cura dei figli, la piena liberazione della donna dalla schiavitù domestica e familiare, possono essere compiuti solo attraverso l’eliminazione della famiglia monogamica nella sua qualità di unità economica della società.

La lotta per le unioni civili è quindi una battaglia da sostenere incondizionatamente contro la discriminazione, il cui fine tuttavia non è e non può essere quello di portarci “oltre” l’attuale famiglia, ma di rimuovere una ingiustizia e di rendere così pienamente palese la necessità di una rivoluzione socialista contro i vincoli economici e sociali che impediscono una vera liberazione nelle relazioni personali, sessuali e familiari.

Una liberazione che farà piazza pulita della meschinità e dell’ipocrisia che ancora dominano la sfera “privata” di milioni di persone; che supererà l’ossessione per la discendenza biologica e la “proprietà” dei figli; che spazzerà via non solo l’oppressione aperta e dichiarata (la violenza domestica contro le donne e i figli, il maschilismo, l’oscurantismo, l’omofobia, ecc.), ma anche tutte le costrizioni economiche che sotto il capitalismo rendono in gran parte vuota e ipocrita anche la migliore delle leggi.



## Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)  
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale “abbonamento a *Rivoluzione*”